

Ambasciatore di Dio



*Nahum Goldmann,
personalità ebraica di rilievo,
ha scritto alla "Fondazione
La Pira" per esprimere
il suo ricordo e la sua
« grande ammirazione e
amore per Giorgio La Pira,
una delle personalità più
straordinarie conosciute
nella mia lunga vita ».*

ATHOS CARRARA

Tentare un profilo di questa personalità straordinaria, da racchiudersi in poche pagine, non è un'impresa facile, e bisognerà contentarci di qualche squarcio, con la speranza di riuscire a delinearne i contorni, non la profondità dell'anima.

Giorgio La Pira credeva nella pace. Aveva fatta sua la profezia di Isaia: « Forgeranno le loro spade in zappe e le loro lance in falci; non

più gente contro gente alzerà la spada, né mai più s'addestreranno alla guerra ».

Per dare colore e calore alle cose più importanti si esprimeva con vivacità: « La cosa più importante è ricordarsi la frase di Gesù: "Io risorgerò e tirerò tutto a me". Il Figlio di Dio fa questa fatica di tirarsi tutto il mondo con sé. Beh, una mano gli si può dare anche noi ».

Nella Società di San Vincenzo de' Paoli, dove aveva imparato a conoscere e amare svisceratamente i poveri, non voleva che i vincenziani si limitassero a vedere solo la miseria che avevano intorno, ma considerassero la più universale miseria che colpiva i popoli, e diceva, sempre con quel suo linguaggio incisivo: « Dovete imparare a pregare col mappamondo sul comodino ».

* * *

In questa prospettiva di fratellanza universale aveva inserito i suoi « Colloqui mediterranei ». Sindaco di Firenze, la città che l'aveva incantato con la sua bellezza (diceva scherzando agli amici, riferendosi al suo insediamento in Palazzo Vecchio: « Posseggo il palazzo più bello del mondo », e dalle colline verso Fiesole additando Firenze: « Posseggo la città più bella del mondo »), vedeva in Firenze una nuova Gerusalemme, capace d'attrarre popoli e nazioni d'ogni razza e religione.

Erano gli anni del conflitto fra Israele e l'Egitto. La Pira andò a parlare con la signora Meir e con Nasser, riuscendo a convincerli della loro comune discendenza da Abramo e della convenienza e necessità della pace, che solo la reciproca diffidenza impediva di raggiungere.

Ricorse, allora, ai « Colloqui mediterranei », chiamando a sedersi intorno a lui, in Palazzo Vecchio, arabi e israeliani, musulmani, ebrei, cristiani, a parlare di pace, della ineluttabilità della pace, che doveva nascere nel mediterraneo, sua naturale sorgente.

Nella sua visione armoniosa della realtà storica e della sorte dei popoli, aveva preso l'iniziativa d'invio di lettere alle claustrali di tutto il mondo e di tutti gli Ordini contemplativi, invitandole a pregare per la pace e per le sue iniziative, tanto profonda e indefettibile era la sua fede nel valore della preghiera.

Le più importanti di queste lettere sono state di recente pubblicate in un libro intitolato appunto *Lettere alle Claustrali*, stampato da Vita

e *Pensiero*, un libro che ci sembra, fino ad oggi, la più genuina e più bella testimonianza della ricchezza dell'anima di Giorgio La Pira.

Al termine del secondo Colloquio mediterraneo, ecco che cosa scrisse alle claustrali in data 6 Ottobre 1960: « Ieri notte (ai primi notturni di San Brunone) è stato felicemente concluso in Palazzo Vecchio il II Colloquio Mediterraneo: conclusione davvero felice: vorrei dire « miracolosa », tanto essa è stata carica di luce, di speranza, di fraternità, di gioia! Le sale storiche di Palazzo Vecchio (salone dei Duecento, sala dei Gigli, salone dei Cinquecento) erano piene di letizia: si sentiva aura di grazia, soffio di celeste speranza! Come mai? Perché vi erano state tante difficoltà, tanti rischi: la presenza di delegazioni appartenenti a popoli ancora in guerra fra loro (israeliani ed arabi, francesi e algerini) aveva necessariamente suscitato problemi non piccoli e rischi non indifferenti.

E tuttavia tutte le nubi erano state miracolosamente squarciate e ieri sera il sole della speranza, della fede, della carità splendeva — per così dire — nell'interno di Palazzo Vecchio e, in certo modo, di tutta Firenze.

Come mai? La risposta è chiara: l'orazione invincibile di cinquecento monasteri di clausura aveva squarciato le nubi; il sole della grazia — il sole, che è il Signore — aveva pienamente trionfato sopra di esse! ».

* * *

Agosto 1959: Giorgio La Pira va a Mosca in missione di pace. Nel viaggio notturno sull'aereo non dormiva, leggeva il Breviario, pregava. Affermerà poi di non aver mai pregato così intensamente. All'arrivo all'aeroporto di Mosca, al rappresentante del Soviet supremo dice: « Vede, Signor Gubin, guardando, qualche attimo fa, Mosca illuminata mi sono ricordato di una visione della Gerusalemme celeste che ebbe il vostro grande santo, Antonio di Kiev. E ho pensato, ammirando la bellezza di Mosca, che ogni città — in un certo senso — è l'immagine terrena della città di Dio, la Gerusalemme celeste. E' per questo che ogni città, in qualche modo, è sacra. Perciò le città non vanno toccate, non vanno distrutte dalla guerra. Bisogna consegnarle, intatte e arricchite, alle generazioni future. Ecco dunque un motivo per cui non bisogna mai più fare le guerre ma costruire la pace ».

All'albergo l'ospite gli domanda cortesemente che cosa vuol vedere e chi vuole incontrare. La Pira gli risponde: « Le dirò, domani, 15 Agosto, è il giorno dell'Assunta, una grande festa della Madonna, quindi io, per prima cosa, vorrei andare a Messa nella chiesa cattolica di San Luigi ».

« E dopo la Messa che cosa vuol fare? Nel pomeriggio direi di fissare un incontro con gli esponenti del Soviet supremo, che desiderano incontrarsi con lei ».

E' pensabile che il signor Gubin, membro egli stesso del Soviet supremo, s'aspettasse un assenso immediato, come l'onore più grande che potesse ricevere. E invece La Pira, con garbo: « No, vede, nel pomeriggio vorrei andare a pregare sulla tomba di San Sergio nel Monastero di Zagorsk. Per me è una cosa importantissima ».

Il rappresentante del Soviet ne restò sconcertato. Evidentemente non gli era mai capitato che un ospite considerasse una visita a un Monastero più importante d'un colloquio con i rappresentanti del popolo sovietico e chiese tempo per consultarsi, ma a La Pira fu consentito d'andare quel sabato pomeriggio a Zagorsk, dove il grande Monastero era stato trasformato in museo, poi aveva vinto il popolo, che non cessava d'andarvi a pregare, finché le autorità dovettero consentire il ritorno dei monaci ortodossi, che fecero a La Pira un'accoglienza calorosa, invitandolo a tornare.

L'incontro con gli esponenti del Soviet Supremo fu rimesso al lunedì 17. La Pira aveva preparato il viaggio con una meticolosità degna della più alta diplomazia. Anche per questo viaggio aveva chiesto la preghiera alle claustrali di tutto il mondo, chiedendo d'accompagnarlo con la preghiera nel viaggio: andava a portare personalmente ai governanti russi il Messaggio di Fatima: « Finalmente il mio Cuore Immacolato trionferà, la Russia si convertirà e vi sarà pace nel mondo ».

Per questo era stato prima pellegrino a Fatima, quasi a farsi consegnare il Messaggio dalla Madonna, poi era andato alla Verna, « terrazza missionaria su tutte le nazioni » (d'inciso ci sembra di poter dire che ci sono non pochi punti di contatto tra La Pira e San Francesco), a Camaldoli, « terrazza missionaria nell'oriente slavo e bizantino », a Roma, alla tomba di San Cirillo, infine ai luoghi santi fiorentini che hanno riferimenti con l'Oriente, San Marco, il Duomo, SS. Annunziata, S. Maria Novella, e aveva fatto visita alle Clarisse di Fiesole e ai due Carmeli di Firenze.

Scrisse a Pio XII: « Andrò a Mosca come ambasciatore di Cristo e

della Chiesa. Se sbaglio la colpa è mia; se non sbaglio il merito è unicamente di Dio e della Chiesa di Dio ».

Al Soviet supremo, agli esponenti del materialismo ateo, disse, riportando qui le frasi che ne riassumono il discorso: « Signori, io sono un credente e possiedo quella che scientificamente si dice una « ipotesi » di lavoro. Credo nella presenza di Dio nella storia, nella Resurrezione di Cristo, nella forza efficace della preghiera. C'è chi possiede le bombe atomiche e chi ha, invece, le bombe della preghiera. E io, dunque, prima di venire qui ho scritto a tutti i monasteri di clausura femminili del mondo perché le suore preghino affinché il ponte di pace tra occidente ed oriente sia incrollabile ».

Dopo Mosca andò a Kiev, a pregare sulla tomba di S. Antonio da Kiev, fondatore del primo grande Monastero ucraino.

I risultati? Dio solo li conosce, dice La Pira alle claustrali: uno semina, l'altro irriga, e Dio fa crescere.

* * *

La sua visione politica La Pira l'aveva affidata alla rivista « Principi », da lui fondata e che dal fascismo ebbe vita breve, appunto per quei « principi » non condivisi, e che così si riassumevano:

1) La persona umana è per definizione sociale. 2) La società verso cui la persona umana tende include ordinatamente la famiglia, la città, la nazione, la stirpe, l'universo genere umano. 3) La società, anche in questa estensione universale, ha per la persona umana funzione di fine prossimo, non di fine ultimo. Ecco i fondamenti naturali eterni sopra i quali solamente può essere costruito un edificio sociale saldo.

Caduto il fascismo e chiamato a responsabilità politiche, La Pira definì la società cristiana: « Costruire una società cristianamente significa costruirla in guisa che essa garantisca a tutti il lavoro, fondamento della vita, e col lavoro quel minimo di reddito necessario per il "pane quotidiano" (cioè, vitto, alloggio, vestiario, combustibile, medicine). Solo così si può realizzare il fine che San Tommaso assegna a una società cristiana: garantire a tutti la possibilità di quel "riposo" restauratore della preghiera, che è l'atto che segue, per dir così, al lavoro, e che costituisce l'operazione ultima, la più delicata e la più pacificante e gioiosa della persona ».

Ma non voleva entrare nella vita politica attiva, perché sentiva di non possederne le doti tattiche, e dopo alcuni anni, nel 1958, per difendersi dalle accuse d'interessi personali, così ne scrisse a un amico:

« Si tratta degli interessi del Signor Nostro Gesù Cristo — e della sua Chiesa — al quale soltanto, dalla più lontana giovinezza, per sua grazia, servo. Si tratta di quegli *interessi divini* che mi fecero giovanissimo lasciare la famiglia e i commerci, per la preghiera, l'apostolato e gli studi; che mi fecero scegliere, durante il fascismo, la persecuzione e l'insulto; che mi *costrinsero* ad andare in Parlamento, dopo il crollo della nazione, come rappresentante politico dei cattolici fiorentini (e non solo di essi); che mi *costrinsero* ad entrare nel governo, come sottosegretario al Lavoro, con Fanfani, nel periodo più drammatico della vita del paese e dei lavoratori; che mi *costrinsero*, nel 1951, e presentarmi candidato alle amministrative fiorentine ed a fare il sindaco di Firenze (optando per Firenze e lasciando Montecitorio); che mi *costrinsero* a ripresentarmi candidato alle amministrative del 1956, malgrado la mia stanchezza e la mia decisa volontà di non presentarmi; che, infine, — ultimo anello della stessa catena — mi hanno *costretto* a ripresentarmi candidato a queste ultime elezioni politiche malgrado la mia volontà nettamente contraria tanto chiaramente e pubblicamente dimostrata ».

Nello stesso anno scrisse a Pio XII: « Se devo restare nell'agone politico, la mia divisa resta sempre più precisata: combattere l'ingiustizia, difendere gli oppressi, tutelare il pane dei deboli, sventare le insidie dei potenti ».

Poco tempo dopo scrisse di nuovo a Pio XII con tanta sofferenza: « La radice del male anche dei politici cristiani sta nell'essere materialisti, nell'essere marxisti (anche quando si grida d'essere anticomunisti!), non credere che al petrolio e alle miniere, alle borse ed ai mercati, non credere che anche la politica — essa soprattutto — è guidata non dal basso ma dall'alto: nasce da una *virtù* di Dio e si alimenta di essa: altrimenti fallisce: cade, come cade e rovina la casa costruita sulla sabbia ».

* * *

Eletto alla Costituente era stato uno dei più validi stesori della Costituzione, con un prezioso contributo nella Commissione dei Settanta-cinque e come relatore sui principi relativi ai rapporti civili. Nel dibattito che precedette la votazione finale aveva proposto d'iniziarla con la formula: « In nome di Dio il popolo italiano si dà la presente Costituzione ».

A Roma aveva preso alloggio, con Lazzati, Dossetti, Fanfani — i « professorini », come venivan chiamati — in casa delle sorelle Porto-

ghesi presso la Chiesa Nuova, dove andavano alla Messa ogni mattina.

Un giorno di pioggia Lazzati cercava il suo impermeabile e non lo trovò. Rientrò La Pira tutto bagnato. Gli chiesero: « Perché sei uscito senza impermeabile? ». La Pira, con semplicità innocente: « L'avevo preso, ma ho trovato un povero che si stava bagnando e gliel'ho dato ».

Aveva preso, per errore, l'impermeabile di Lazzati. Amava i poveri, ma prima d'amare i poveri amava la povertà. Quello che aveva lo dava ai poveri, perché ne avevano bisogno. Portava le calze bianche di terziario domenicano, e non cambiava vestito finché gli amici, vedendogli addosso il vestito logoro, non gliene regalavano un altro, ma dentro il vestito nuovo si trovava male, se ne vergognava.

Per l'onomastico di Palmiro Togliatti, che stimava per la sua coerenza, volle regalargli un libro. Lo comprò, ma uscendo dalla libreria con le tasche asciutte chiese al librario di fargli la carità del biglietto del tram per tornare a casa.

* * *

Non solo per il tram, ma per viaggiare nelle capitali del mondo ambasciatore di pace, ha sempre avuto in regalo il denaro dagli amici. Anche ad Hanoi andò, nel novembre 1965, con denaro avuto in dono.

Il Primo Ministro Van Dong lo ricevette con molta cordialità e Ho Chi-Minh lo salutò in italiano: « Buon giorno, La Pira ».

La conversazione, in francese, durò oltre due ore. Nel pieno infuriare della guerra, La Pira era andato a portare proposte di pace. Ne ottenne che Ho Chi-Minh rinunciava alla richiesta del ritiro preventivo delle truppe americane dal Vietnam.

Ma il viaggio era stato avventuroso ed era durato più del previsto. La Pira dovette fermarsi dieci giorni a Varsavia ad attendere il visto d'entrata nel Vietnam. Poi due giorni di fermata a Mosca per il maltempo. Infine poté raggiungere Hanoi, sempre in aereo, via Pechino.

E il denaro era finito, e La Pira chiese e ottenne da Ho Chi-Minh il pagamento del viaggio di ritorno. Fece pervenire le proposte di Hanoi per la cessazione della guerra agli americani per mezzo di Fanfani, allora Presidente dell'O.N.U., ma le cose andarono per le lunghe, e la guerra nel Vietnam finì come finì, peggio di come gli americani avrebbero potuto ottenere se avessero appoggiato l'opera di La Pira, e dopo altre inutili stragi e rovine.

* * *

Ma anche La Pira aveva la sua piccola O.N.U. a Firenze, in Palazzo Vecchio, con i suoi « Convegni della pace e della civiltà cristiana », ai quali invitava i rappresentanti di tutti i popoli e di tutte le religioni. Ecco che cosa scrive del primo Convegno alle Claustrali: « Il Convegno della Pace e della Civiltà Cristiana? Una riuscita che è andata al di là d'ogni attesa: il mondo libero era quasi interamente presente; tutte le « voci » spirituali della grande famiglia umana — da quella d'Israele a quella dell'Islam, da quella dell'ascetica orientale a quella dei nostri fratelli separati d'occidente — hanno risuonato nel salone dei Ducento e si sono amorosamente incontrate nella adorazione del Padre celeste; tutte hanno detto una cosa comune: — l'anima umana è fatta per avere una interiore purezza, per possedere una gioia intima ed un canto e una lode intima, per unirsi a Dio nell'orazione che ama e che purifica ».

« Sembra, un sogno, eppure è una realtà. Quando il 24 Giugno (1953), al pontificale del Cardinale Dalla Costa — un profeta vero! — sotto la cupola del Brunelleschi, io contemplavo la scena di tutti gli ambasciatori presenti — rappresentanti ufficiali di tutti i popoli della terra, cristiani e non cristiani — raccolti attorno all'altare di Cristo, ebbi la conoscenza sperimentale di ciò che significassero le parole divine: *ut unum sint!* ».

Il dolore era assente? No, il dolore era presente, un dolore profondo solcava la gioia dei presenti, il dolore per l'assenza della « grande famiglia dei popoli cattolici e ortodossi dell'oriente europeo », dove « centinaia di milioni di uomini liberi soffrono per la loro fede e per la loro interiore dignità! Cristo è là prigioniero ». Ma « è chiara una cosa: la sofferenza degli uni diventa stimolo di amore e di azione per gli altri; amore e dolore, gioia e sofferenza, apparente sconfitta e reale vittoria: è la divina « dialettica » della grazia, che attraversa sempre vincitrice le vie del tempo — nazioni e secoli — per condurre gli uomini ai divini approdi dell'eterno ».

* * *

Firenze capitale delle capitali del mondo. La Pira ebbe questa limpida intuizione rifacendosi al Concilio del 1439, che vide firmato a Firenze l'atto d'unione fra la Chiesa di Roma e la Chiesa d'Oriente, fra il Papa e i Vescovi d'Oriente, fra i quali Isidoro, Vescovo di Kiev e Patriarca di tutte le Russie.

La Pira lo interpretava come una profezia ed ebbe l'ardito disegno

di riunire a Firenze i sindaci delle Capitali del mondo, secondo il suo concetto delle città sorelle, sotto qualunque clima politico.

Perché, dunque, dopo i diplomatici, non riunire a Firenze anche i sindaci? E chiedeva insistentemente preghiere, perché « la preghiera può tutto ». Sotto la « corteccia » dei fatti vedeva la trama invisibile e amorosa del Padre celeste che vuol preparare ai suoi figli un avvenire di grazia e di pace. Vedeva l'immenso problema missionario investire i continenti e i popoli e ne giudicava in proiezione obbiettivi d'immensa portata e valore.

Perché, dunque, non dare una mano ai missionari, facendosi missionario di fratellanza nella città famosa nel mondo per la sua civiltà e la sua bellezza? Che attendere, se attendere può significare contrastare gli amorosi disegni di Dio?

E il Convegno dei Sindaci delle Capitali avvenne dal 2 al 5 Ottobre 1955 ed ebbe anche questo un successo « quasi miracoloso ». Vi intervennero i sindaci delle maggiori capitali del mondo, fra le quali Mosca, Pechino, Washington, Nuova Delhi, Gerusalemme, Praga, Roma, Budapest, Londra, Parigi, Rio de Janeiro, Bonn, Belgrado, per dire solo delle più significative. Altri sindaci, come quello di Tokio, Sydney, Oslo, Manila, mandarono l'adesione.

Alla Messa in Santa Croce, nella festività di San Francesco, intervennero tutti, e il momento più emozionante per Giorgio La Pira fu quello dell'abbraccio fra il Cardinale Dalla Costa e il sindaco di Mosca. Fu quello, scrive La Pira alle claustrali nel ringraziarle della preghiera, uno spettacolo di Paradiso. Si sentiva, quasi sensibilmente, la presenza di Dio.

* * *

La domenica è il giorno del Signore e quindi va dedicato al Signore, cominciando col riconoscerlo nei poveri, che sono un « segno » della presenza di Dio fra noi. La Pira aveva ideato la « Messa del Povero », nelle chiese di San Procolo e della Badia, e i poveri vi affluivano dai quartieri e dal dormitorio pubblico. Prima della Messa La Pira parlava ai poveri, alla Messa si comunicava mescolato a loro, e dopo la Messa s'intratteneva con loro distribuendo il pane, con quella sua festa negli occhi che li consolava e rallegrava.

Nessuno poteva convincerlo a lasciar Firenze la domenica, per nessun motivo, perché la Messa del Povero restava il motivo più importante.

E se tutta Firenze ha pianto alla sua morte, più di tutti l'hanno pianto i poveri: « Ci è morto un fratello, un padre, è morto un santo ». I poveri erano la sua gioia.

Eletto sindaco di Firenze nel 1951 impostò l'azione dell'amministrazione comunale sulla soluzione dei bisogni più urgenti degli umili — il lavoro, la casa, l'assistenza, la scuola — e sul potenziamento dell'attività industriale, agricola, commerciale, finanziaria della città, oltre a rendere Firenze il centro dei valori universali.

In difesa dei poveri diventava invincibile. Si opponeva agli sfratti, requisì le ville disabitate, costruì interi villaggi e quartieri. A chi voleva frenarlo rispondeva con tenacia: « Se c'è uno che soffre io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia diminuita o lenita. Altra norma di condotta per un sindaco in genere e per un sindaco cristiano in ispecie non c'è ».

Entrarono in crisi le officine portanti dell'industria fiorentina, la Pignone, la Galileo, le Cure.

La prima a esser messa in liquidazione, nel 1953, fu la Pignone, con il licenziamento degli ultimi 1750 dipendenti. La Pira si fece ricevere dal Presidente del Consiglio, che era Pella, e riuscì a bloccare i licenziamenti, ma la battaglia con l'industria fu lunga ed estenuante. La Pira si rivolse a tutti i gruppi politici, poi anche al Papa e ai Vescovi italiani, perché « la Chiesa deve occuparsene, essendo il lavoro una cosa sacra ».

Pio XII risponde, se ne interessa. Rispondono i Vescovi. La Pira va in fabbrica con gli operai occupanti e vi fa celebrare la Messa, finché la Pignone non passa all'ENI e il lavoro riprende.

I licenziamenti qualche tempo dopo cominciarono alla Galileo, che occupava tremila lavoratori, e aveva il primato internazionale nella fabbricazione degli apparecchi ottici di grande precisione.

La Pira, in quel tempo non più sindaco e di nuovo deputato, così telegrafò da Roma al Cardinale Dalla Costa: « Il rapporto di lavoro, fondamento del pane quotidiano e autentico titolo di partecipazione del lavoratore alla vita sociale, tocca la radice stessa della persona, della famiglia e della società umana, e della vocazione soprannaturale cristiana. Esso ha quindi un valore sacro: nessuno può quindi, in base a una visione tecnicamente sbagliata e moralmente pagana dell'economia, violare impunemente e arbitrariamente questo valore umano così alto ».

Il Cardinale invitò i sacerdoti della Diocesi a parlare contro i licenzianti e a far pregare perché non avvenissero.

Gli operai occuparono lo stabilimento per diciotto giorni e La Pira venne a Firenze e fu con loro tutti i giorni, fino all'intervento della polizia. E la Galileo fu salva, come poi fu salva la fonderia delle Cure.

* * *

Sono pochi tratti d'un'anima insondabile, d'un piccolo uomo, un « omino », come lui si definiva, riferendosi sorridente alla sua statura e con la convinzione d'essere piccolo in ogni senso, un piccolo uomo imprevedibile che all'improvviso, o così sembrava, usciva con un'idea di portata mondiale, con una sicurezza che solo l'esperienza del colloquio ininterrotto con Dio può dare.

Un uomo che vedeva lontano, nello spazio e nel tempo, e sapeva leggere la storia alla luce della rivelazione, che credeva nella pace « possibile e necessaria », come ci credeva Paolo VI, e che credendoci preparava con tutto l'impegno, fino a una invisibile ma reale crocifissione, tanto da caderne estenuato di forze, ma senza che nessun evento avverso, né critiche d'amici e d'avversari, riuscissero a smuoverlo.

La sua, che aveva l'aspetto dell'utopia, si rivelava una visione della realtà la più profonda e più vera: Dio è l'unico Padre di tutte le genti, Gesù è risorto per tutti i popoli, Maria è la madre di tutti gli uomini, la Chiesa porta la salvezza a tutte le nazioni, gli uomini attendono di potersi abbracciare fratelli.

E nonostante la pace continui ad apparire lontana, certamente è meno lontana di prima, gli arabi e gli ebrei si stanno ravvicinando, le grandi nazioni alimentano ancora le piccole guerre ma cercando di non rischiare la grande guerra, i lamenti dei popoli affamati arrivano a scuotere la coscienza dei popoli ricchi. La Chiesa è più « necessaria », anche a chi la nega, e chi la perseguita sta accorgendosi di perdere la partita. La Madonna s'è eletta il Papa polacco e mariano, in vista della conversione di quei popoli. La Pira avrebbe salutato Papa Wojtyla come un grande « segno ».

Un amico ha così definito Giorgio La Pira: « Eroico nella preghiera, eroico nella povertà, eroico nella cultura ». Vi aggiungerei: « Eroico nell'azione ». Diceva: « I poveri sono le aspirazioni umane, gli oranti sono le speranze future, i Capi di Stato sono le realtà presenti in trasformazione ».

Venuto giovanissimo a Firenze dalla sua Sicilia, dov'era nato, a Pozzallo, nel 1904, diplomato in ragioneria poi laureato in giurisprudenza e specializzato in diritto romano, divenne subito professore di istituzioni di diritto romano all'Università di Firenze, dove l'ha insegnato tutta la vita, trasfondendo sapienza e vita in generazioni di giovani, da tutti amatissimo.

Era preghiera vivente. E' vissuto a lungo in una cella del Convento domenicano di San Marco, partecipando alla vita dei frati. La mattina s'alzava prestissimo, e dopo due Messe, ascoltate immobile in ginocchio, lui che era la mobilità in persona, e dopo la Comunione e la Meditazione, lo vedevano trasfigurato. Nei viaggi compiuti nel mondo intero, ambasciatore di Dio, si preoccupava di non perdere un giorno l'Eucarestia e di non dimenticare la corona del Rosario, oltre al Breviario.

* * *

Non è facile convincerci che siamo fatti per la contemplazione e che le opere sono valide se sono frutto e mezzo della contemplazione: Giorgio La Pira passava notti intere in contemplazione e adorazione dell'Eucarestia, finché dovette limitarsi perché le gambe si rifiutavano di passare la notte in ginocchio.

Diceva: « Dio vuole che ogni uomo esperimenti — sia pure in minima parte — le delizie della santità », e sappiamo che i santi godono le delizie della contemplazione.

E i santi poi operano duramente: « Insisto sul *duramente*: perché il tono dell'apostolato che Dio ci riserva è un apostolato che deve svolgersi tra i "reticolati" e le "trincee" di un nemico agguerrito! Bisogna riprendere la totalità del messaggio evangelico e avere l'anima e la pretesa d'inserirlo e di piantarlo nel mondo intero! ».

La contemplazione è gioia profonda, intima, durevole, e Giorgio La Pira, che contemplava e adorava Dio nell'Eucarestia, e lo contemplava e adorava nello svolgersi degli avvenimenti (per quelli avvenimenti che sembrano negarne la presenza diceva che i fiumi hanno degli ingorghi, ma poi sboccano in mare), lo contemplava nei poveri e in ogni uomo, poteva avere quel sorriso invincibile della perenne contemplazione di Dio. A chi gli gridò che era un fallito rispose senza cessare di sorridere: « Io sarò un fallito, ma Cristo è risorto! ».

Era sicuro che « il moto della storia umana non è un moto casuale, senza finalità e senza speranza: è un movimento, invece, finalizzato da

una speranza, attratto da un amore ». L'Eucarestia è un rapporto d'amore fra Dio e l'uomo in ogni sua dimensione, personale, storica e universale. E la Madonna è « dolcissimo pegno d'immortali speranze ».

Si affidava a Maria con confidenza veramente filiale: di lei ha scritto pagine commoventi. Maria è anche la madre della civiltà, e in lei vedeva riflesso l'amore di Dio che guida gli uomini nella loro faticosa conquista della salvezza.

Nessun uomo è isolato, tutti partecipiamo della Comunione dei Santi e della comunione con tutti gli uomini: « Ora il contatto fra le anime e la società che ne deriva determinano fra di esse una vera comunione: al posto del « mio » c'è il « nostro », c'è un arricchimento infinito. Altre anime si accendono quando si accende la mia, altri atti di contemplazione si producono o si alimentano quando si produce o si intensifica il mio atto di contemplazione ».

In agonia strinse così forte il Crocifisso della Corona del Rosario che la mano ne restò ferita.

E' morto il sabato 5 Novembre 1977, il « sabato senza vesperi » da lui indicato. Riteniamo inutile dire del trionfo del suo ultimo viaggio terreno, dopo aver tanto viaggiato in nome di Cristo, perché è ancora nella memoria di tutti. Riposa nel cimitero fiorentino di Rifredi, accanto alla tomba di Don Giulio Facibeni, fondatore dell'Opera Madonnina del Grappa, suo grande amico.

Trent'anni fa si diceva che Firenze aveva tre santi viventi, il Cardinale Elia Dalla Costa, Don Giulio Facibeni e Giorgio La Pira, e il Cardinal Benelli ha fatto sue la voce e l'aspettativa dei fiorentini rendendosi disponibile per queste cause di beatificazione.